

MISERICORDIA

è la gioia per l'esistenza di qualcun altro

L'alternativa alla "globalizzazione dell'indifferenza"

Grazie alla sua sensibilità Papa Francesco sembra aver colto e ce lo continua a segnalare, come "nella vita quotidiana — al lavoro, per le strade, nelle istituzioni, nei servizi — spesso sperimentiamo un eccesso dell'amore di sé coniugato con l'indifferenza verso l'altro che segnala la perdita di attenzione per gli altri.¹ Aggiungo a questa riflessione una citazione dal recente messaggio per la quaresima proprio di Papa Francesco: "Lui (Dio) non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene. Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare"². E il modo per affrontarlo, quello secondo me più efficace, è quello di diventare uomini e donne dal cuore misericordioso; uomini e

¹ L MORTARI, *Filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 170.

² FRANCESCO, *Messaggio per la Quaresima 2015*, 1.

donne mossi dalla passione per il bene dell'altro, per il prendersi cura dell'altro.

Un concetto molteplice

Il concetto di misericordia è simile ad un solido dotato di una molteplicità di sfaccettature. Parlare di misericordia significa fare riferimento al perdono, alla carità, all'elemosina, all'assistenza, all'aiuto, all'accoglienza, alla presenza, alla vicinanza, all'attenzione, alla prossimità, all'ascolto, alla cura, alla pietà, alla solidarietà, alla consolazione, alla sopportazione, alla solidarietà, alla preghiera, alla compassione e ad altre dimensioni che ora mi sfuggono. Una molteplicità di dimensioni che hanno reso difficile la mia riflessione, una molteplicità di cui risentirà anche questa mia presentazione. Il dato comune che accompagnerà questa esposizione è il vedere la misericordia come qualcosa che riguarda la vita interiore della persona e questo tenendo presente l'indicazione di J. Moltmann³ che invita a guardare da una parte alla radice ebraica del termine *Rechem* che rimanda ad un "sentimento viscerale", un termine femminile che richiama le "doglie materne in cui una nuova vita viene al mondo", un sentimento grazie al quale da una parte "mi immedesimo nel povero miseramente sofferente e lo aiuto spontaneamente" e dall'altra un "sentimento creativo con cui una nuova azione prende avvio e la vita viene salvata o nasce". Mentre l'altro orizzonte cui fare riferimento è quello proprio della lingua latina nella quale il centro vitale dell'uomo è il cuore; in cui "non è più il respiro a rendere vivente la vita, ma la circolazione sanguigna. Per questo la miseria dei poveri ci scuote tanto che dal centro della nostra vita si genera la misericordia". Il card. Kasper parla di "avere il proprio cuore (cor) vicino ai

³ J. MOLTSMANN, *Verso un'etica universale della pietà*, in *Vita e Pensiero* n. 6/2014, p. 57.

poveri (*miseri*) avere un cuore per i poveri (...) quell'atteggiamento, che supera il proprio egoismo e l'incentramento sul proprio io e che ha il proprio cuore non presso di sé, ma presso gli altri, in particolare presso i poveri e i bisognosi di qualsiasi specie"⁴.

Misericordia come disobbedienza

Forse proprio per quanto detto finora in un contesto culturale come il nostro, che la grande filosofa Martha Nussbaum definisce: "una vera sfida per l'umanità come mai lo è stato in anni recenti, un periodo che mette alla prova i valori della comprensione umana, il reciproco rispetto, e la compassione"⁵; un contesto in cui la morale razionale illuminista dominante, come ammette lo stesso Jurgen Habermas: "Non favorisce alcun impulso verso la solidarietà"; temo che, in questo tempo, affrontare il tema della misericordia significhi sposare la causa della disobbedienza. Sì avete capito bene: disobbedienza. Ovvero: ribellione, opposizione, resistenza, indisciplina, ecc. Si tratta di disobbedire ad un clima culturale che fa della misericordia una parola, un'azione, un sentimento non solo fuori moda, ma decisamente inattuale, non in linea con la vita odierna; resistenza al discorso dominante che fa di tutto per demolire la concezione solidaristica, e quindi misericordiosa, dell'esistenza dimenticandosi che "non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore, (e che) Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo"⁶. Un tale clima culturale sta dando come esito la formazione di una "soggettività senza spessore e senza pensiero, dipendente dai movimenti economici e culturali

⁴ W. KASPER, *Misericordia*, ed. Queriniana 2014, p. 38.

⁵ M. NUSSBAUM, *La mia sciarpa così simile a un chador*, in *La Repubblica* del 30 gennaio 2015.

⁶ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* 28b.

contingenti, che agisce sulla base di progetti effimeri fortemente condizionati da una dilagante conformismo e da un rapporto consumistico con il mondo, ridotto a un grande mercato"⁷. Misericordia sembra diventata una parola o meglio un tecnicismo limitato all'ambito religioso, un concetto da sacrestia o da lezione di catechismo, che poco o nulla hanno a che fare con la vita ordinaria. Invece nel concetto di misericordia (senza tener conto che esso è l'anima della giustizia sociale) troviamo dimensioni fondamentali per la qualità della vita umana: la compassione ad esempio, quella compassione che sa cogliere la miseria umana e sa rendersi partecipe, quella compassione che fa del dolore altrui il principio di una prossimità. Ma nella misericordia possiamo ritrovare anche le dimensioni del conforto, della cura, della comprensione del dolore altrui, della prossimità al corpo sofferente, della clemenza. Del sapere vedere non solo la ferita fisica, ma capace di farsi vicina ad anime scosse dall'insulto della solitudine; capaci di "esserci quando l'altro avverte tutta la fatica del mestiere di vivere" evitando che "il senso di una fredda solitudine spenga l'energia vitale"⁸. L'espressione di una capacità di saper cogliere il paesaggio del tormento, il tempo e lo spazio della sofferenza. Ma misericordia copre anche gli ambiti della pietà, del commovente, del cuore che si intenerisce e che si fa empatico ed accogliente; ma anche dell'elemosina, dell'attenzione, del perdono, della gratitudine. Un insieme di significati che entrano in contrasto con la cultura edonistica attuale, la cultura della distrazione, la cultura del provvisorio, del relativo, di una libertà priva di vincoli la quale proclama: divertiti, spendi il tempo cercando di trovarti bene, goditela; il resto, e soprattutto gli altri, sono solo lo sfondo indifferente su cui si svolge la tua vita. Vai per la tua strada, non lasciarti distrarre dalle esigenze altrui, non perder tempo con i bisogni altrui, considera gli altri come mere comparse. E,

⁷ L. MORTARI, *La filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 169

⁸ L. MORTARI, *ib.*, p. 34.

soprattutto, il grande comandamento narcisistico che dice: la vita dell'altro non cade sotto la tua responsabilità, il dolore dell'altro non ti riguarda, ti è estraneo, l'altro è solo un mezzo per l'accrescimento di sé. Una cultura dominata dalla visione dell'individuo come "mosso da un impulso illimitato all'autorealizzazione, entropicamente chiuso nel circuito autoreferenziale dei propri desideri che esclude ogni alterità, indifferente alla sfera pubblica e al bene comune e incapace di progettualità" un individuo mosso unicamente "da una vocazione all'espansione illimitata dei propri desideri e delle proprie pretese che la rende cieca ai desideri e alle esigenze dell'altro da sé"⁹. Il Card. Walter Kasper se da una parte riconosce che il nostro sistema politico è basato sull'ideale della giustizia, dall'altra riconosce che il sistema economico-sociale è basato anche sulla competizione: "Non c'è spazio per la compassione e la misericordia. Prevale il più intelligente che ha più successo, prevale spesso il più forte o il più furbo, che ha la capacità di imporsi contro gli interessi degli altri e non si cura degli altri. Spesso prevalgono nella nostra società tendenze sociali darwiniste, cioè il diritto del più forte e l'affermazione senza riguardi dei propri interessi egoistici"¹⁰. Si entra invece in contrasto con la cultura dominante se e in quanto il nostro cuore è un cuore dominato da un'altra legge, da un altro dovere, quella legge e quel dovere che scaturiscono, come direbbe il grande filosofo Lévinas, dal Volto' dell'altro, dall'incontro con lo sguardo dell'altro tenendo ben presente che: "Dio mi guarda tramite gli occhi dell'altro". Una legge che è al di là della legge della città, oltre anche alla legge naturale. Forse potremmo arrivare a dire che per sua natura l'agire con misericordia è un agire 'illegale', che non segue la legalità ordinaria, ma può e deve essere fonte di una legalità diversa: "L'etica della pietà verso i

⁹ E. PULCINI, *La cura del mondo*, ed. Bollati Boringhieri 2009, p. 32.

¹⁰ W. KASPER, *Lectio Magistralis* apertura anno Accademico 2014-2015
Università Vita-Salute San Raffaele

deboli, i malati e gli anziani, dice Jurgen Moltmann, deve essere oggi difesa contro la freddezza sociale del neoliberalismo; infatti solo un'etica universale della pietà può giustificare le leggi sociali..."¹¹.

La misericordia: un amore che si contamina

L'agire misericordioso è un agire che sceglie l'impurità, l'emarginazione, lo scarto, le discariche, le pattumiere della società opulenta. Papa Francesco in un suo commento all'incontro di Gesù con il lebbroso nel brano del vangelo di Marco (1,40-42) ci dice che Gesù: "ha un cuore che non si vergogna di avere 'compassione' (...e che...) oltre a guarire il lebbroso, Gesù ne ha preso su di sé anche l'emarginazione che la legge di Mose imponeva (cfr Lv 13,1-2.45-46). Gesù non ha paura del rischio di assumere la sofferenza dell'altro, ma ne paga fino in fondo il prezzo (cfr Is 53,4)"¹². Gesù tocca (teniamo presente che "toccare il corpo del malato è un tutt'uno con il toccare l'anima, perché come il dolore del corpo penetra nell'anima, così la forza dell'anima tracima nel corpo"¹³) tocca ciò che per legge non deve essere toccato, ciò che rende impuro, ciò che emargina, caricando su di sé l'impurità e l'emarginazione. Gesù si avvicina, si oppone alla cultura dello scarto, accoglie e tocca il lebbroso, l'ultimo della fila. Tocca l'intoccabile. Ama l'inamabile. La reazione di Gesù è la compassione (Me 1,41): si lascia ferire dalla sofferenza del malato e agisce di conseguenza entrando nella sua situazione, si pone nel cuore dell'altro. Lo tocca e così non solo rischia il contagio, ma si contamina e contrae impurità rituale, che esclude dalla partecipazione a gesti

¹¹ J. MOLTMANN, *Verso un'etica universale della pietà*, in *Vita & Pensiero* n. 6/2014, p. 64

¹² FRANCESCO, *Omelia del 15 febbraio 2015*

¹³ L MORTARI, *Filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 33.

culturali: questa esclusione è il prezzo pagato per andare incontro a un escluso strappandolo alla sua solitudine mortale. "A ben vedere il vero miracolo sta proprio in questa partecipazione che si fa prossimità. A quel punto, le norme rituali rivelano tutto il loro vecchiume, mentre la condivisione della situazione del malato diventa il primo passo per arrivare a trasmettergli la forza che lo guarisce"¹⁴. La carità non è innocente, ma si contamina, si compromette; mette in crisi la nostra presunta autosufficienza, spezza la nostra autonomia, altera la nostra identità, squilibra le nostre difese. L'azione misericordiosa non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale! Essa contagia, appassiona, rischia e coinvolge! Vi è una necessità che urge nel cuore misericordioso che non raramente entra in conflitto con gli imperativi culturali del mondo in cui viviamo. Per questo la misericordia è l'espressione di un amore che è in grado di sopravvivere anche senza speranza. La misericordia messa in atto testimonia ad ognuno di noi che non siamo un insignificante groviglio di circuiti nervosi, sperduto in un universo gigantesco e buio, spodestato da marchingegni sempre più intelligenti. Ciascuno di noi è una luce immensa, che assume forme diverse, una luce che esiste intrinsecamente, massimamente irriducibile, l'unica luce realmente reale. La misericordia va all'incontro e quindi afferma l'esistenza di un universo di coscienza ricolmo di valore e di possibilità. La misericordia ci mette a fianco dei nostri fratelli quando è in gioco la loro vita, quando è in pericolo la loro libertà, quando sono minacciati dall'abbandono e dalla dimenticanza. Così come Dio all'uomo che soffre non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, altrettanto noi come comunità di fede siamo chiamati a stringerci attorno alle membra sofferenti, a camminare con loro, ad accompagnarle con

¹⁴ N. GALANTINO, *Per una carità che si lascia toccare*, in *Famiglia Cristiana* n. 7/2015, p. 89.

sollecitudine, a consolarne la solitudine. Da tutto questo mi sembra emerga come esigenza quanto mai attuale e urgente quella di dar vita ad una cultura alternativa a quella contemporanea che si fonda sulla misericordia, si tratta di andare verso un altro modo di essere uomo, un uomo che se da una parte è consapevole del fatto che se anche lavori e agisca per salvare, per pulire, per guarire forse non riuscirà a costruire un mondo nuovo, dall'altra sa con certezza che se sapremo accorciare le distanze, se sapremo abbassarci fino all'umiliazione dove necessario, se toccheremo la carne sofferente di Cristo nel popolo, il quotidiano in cui viviamo avrà la sua opportunità per migliorare convinti come siamo che "il mondo sarebbe un luogo migliore se tutti noi ci curassimo di più gli uni degli altri"¹⁵ o come dice padre Cantalamessa: "La terra sarebbe un posto tanto più vivibile se imparassimo a pensare un po' di più alle sventure e alle sofferenze altrui e un po' meno esclusivamente alle nostre. Se imparassimo a sostituire all'autocommiserazione una genuina commiserazione del prossimo"¹⁶. Per noi cristiani "non può esistere lontananza incolmabile o prossimo irraggiungibile. Il rifiuto di 'incontrare' e accogliere l'altro, benché straniero e diverso, mi rende palesemente lontano da quel Dio che, attraverso Cristo, si è incarnato nella storia umana"¹⁷. L'esigenza per noi cristiani di porci come "disobbedienti" non farà di noi degli oltranzisti o peggio ancora degli integralisti, ma ci porrà come promotori di un risveglio del sentire umano a partire dalla misericordia e avente come scopo e fine la creazione di una cultura e di una civiltà della misericordia; una cultura tesa a cogliere e quindi soccorrere la sofferenza là dove si mostra o là dove si nasconde. "Sono necessarie delle persone che percepiscano il bisogno che spesso sorge inaspettatamente, e che

¹⁵ N. NODDINGS, *Starting at home*, University of California press, 2002, p.11, cit. in L. MORTÀRI, *Filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina, 2015, p.11.

¹⁶ R. CANTALAMESSA, *Le beatitudini evangeliche*, ed. San Paolo 2014, p. 93.

¹⁷ D. DOZZI, *Luca il Vangelo della misericordia*, ed. EDB 2006, p. 22.

si lascino commuovere da esso, delle persone che abbiano un cuore, che si prendano a cuore gli altri e che nel caso concreto cerchino di aiutare meglio che possono. Senza una simile misericordia la base motivazionale per un ulteriore sviluppo della legislazione sociale si perde. Pertanto, la nostra società non può cavarsela senza la misericordia. Oggi, davanti agli enormi problemi cui dobbiamo far fronte, senza una base religiosa, viene a mancare l'impulso emotivo necessario per impegnarsi per un mondo migliore. Senza misericordia rischiamo che la nostra società si trasformi in un deserto"¹⁸. Ancor oggi quindi l'utopia cristiana, e l'agire cristiano hanno come elemento trainante la formazione di uomini e donne dal cuore puro, pulito, limpido, libero da sostanze contaminanti; uomini e donne che affrontano la sfida di rendere la misericordia un fermento che trasformi le loro vite, i loro rapporti, i loro criteri valutativi; uomini e donne che percepiscono il bisogno che spesso sorge inaspettatamente e che si lasciano commuovere da esso, persone che hanno un cuore e che si prendono a cuore e che nel caso concreto cercano di aiutare meglio che possono; di uomini e donne i cui cuori sono umani in quanto sono capaci di essere misericordiosi. E' la via della misericordia quella che porta a scoprire che il tuo vero "te stesso" è quello che osa amare.

Misericordia: un questione di cuore

Permettetemi una breve, ma, a mio modo di vedere, alquanto suggestiva divagazione. La "misericordia" è il nome di un coltello dalla lama stretta il necessario per passare attraverso le maglie dell'armatura e lungo il necessario per raggiungere il cuore, arma che veniva usato tra il 1300 e il 1500 alla fine delle battaglie per dare il colpo di grazia a feriti che si ritenevano non

¹⁸ W. KASPER, *Lectio Magistralis* apertura anno Accademico 2014-2015
Università Vita-Salute San Raffaele.

curabili e destinati ad una morte dolorosa. E' interessante notare come fossero proprio i sacerdoti a seguito delle armate a decidere chi doveva ricevere questo "atto di misericordia".

Certo oggi non parleremo di "questa" misericordia, ma tale oggetto potrebbe ben fornire una metafora della misericordia di cui cercheremo di parlare oggi soprattutto nel suo essere un oggetto utilizzato per raggiungere, ferire il cuore della persona; un oggetto che muove da una intenzione del cuore (per quanto discutibile) di una persona e mira a colpire il cuore di un'altra persona.

Come vedete anche in questa visione cruenta ed estremamente discutibile della "misericordia" ad essere messo in campo è il cuore della persona e non può essere altrimenti vista l'etimologia della parola misericordia (misericors) dove il cuore è il soggetto di un'azione e l'oggetto di un affetto/passione.

Mi sembra dunque opportuno partire da uno sguardo su questo luogo vitale che è il cuore questa magica scatola nera dove si registrano tutti i decolli; gli atterraggi, di fortuna o meno; le cadute e le impennate della nostra vita affettiva.

Per guardare a questo organo della misericordia prenderei le mosse da un simbolo: il labirinto.

Il labirinto è un intrico di strade, stanze e gallerie con un'infinita varietà di mutevoli combinazioni costruito in modo tale che risulti difficile per chi vi entra trovare l'uscita.

Potremmo trovare una migliore descrizione del cuore umano!?!

Chi, guardando dentro al proprio cuore, lo vede percorso da innumerevoli desideri e passioni che a volte giacciono come vie senza uscita, percorsi interrotti, strade sbarrate, mentre altre volte si rivelano come orizzonti di luce, laghi di serenità, teneri entusiasmi, oasi di quiete? Chi non sa che è il cuore a indurre in errore e a custodire luminose verità; a elaborare insidie e a

costruire palazzi d'amore; a tendere tranelli e a gettare ponti di sincerità; a tramare inganni e a offrire accoglienza?

Tra quel groviglio di vie si perdono sentimenti e affetti che l'oblio o l'indifferenza ha resi ciechi. Vi albergano tragiche gelosie, oscuri rancori, nascosti risentimenti che come massi gettati sul cammino ci impediscono di venire a capo dell'intrico di vie di cui è fatto il nostro cuore. Oppure vi ristagnano odii che rimangono sopiti come braci pronte a divampare alla prima occasione, o amori che con il loro tepore difendono dal vento gelido della vita.

A volte percorriamo questo dedalo di vie correndo presi da una furia, incalzati dalle passioni o dai rimorsi. Ansiosamente svoltiamo angoli, facciamo improvvise retromarce, repentine inversioni a "U", acceleriamo per subito rallentare presi dal timore di andare a sbattere, protendiamo le mani incerti sulla correttezza delle nostre percezioni. Nel labirinto del cuore si alternano le emozioni: la fiducia di aver preso la strada giusta, la delusione per ritrovarci in un vicolo chiuso; la speranza di aver fatto dei passi in avanti, il disinganno di essere allo stesso punto di prima; l'illusione di aver scorto un bagliore di luce nel fondo, lo sconforto di ritrovarci ancora immersi nel buio; la convinzione di aver scelto la direzione corretta, la frustrazione di fare sempre gli stessi percorsi.

Addentrarci nel cuore umano rende possibili gli incontri più strani, le esperienze più contraddittorie. (Qui i contrasti di luce e di buio, di gioia luminosa e di cupa disperazione, di sovrumani silenzi o di caotico fragore, di variopinte primavere o di gelidi inverni si alternano senza logica o con logiche che sfuggono alla nostra comprensione. Talvolta avventurandoci in quel garbuglio di vie ci ritroviamo chiusi in angoli bui dove ristagna come un odore malsano un'atroce solitudine e l'ansia ne corrode i muri.

In altri casi i sorrisi e gli sguardi, gli incontri e gli affetti, gli amori disinteressati della nostra vita stanno nelle strette vie del

nostro labirintico cuore come fiammelle che con la loro tenue luce segnano la via, danno speranza e senso al nostro procedere. Un'amicizia sincera, un amore gratuito sono come mani a cui ci aggrappiamo e che ci aiutano a percorrere le vie anguste del nostro ingarbugliato cuore. Senza questi aiuti annaspiano inseguendo le esili orme della felicità che come increspature sull'acqua rapidamente svaniscono lasciandoci ancora sperduti, smarriti, senza punti di riferimento.

Certo affrontare questa confusione di percorsi, queste vie nelle quali la regola è smarrirsi, ci può a volte lasciare perplessi o rattristarci. Potremmo chiederci se valga la pena affrontare questo viaggio, inoltrarci in questa mutevole struttura. Ma se vogliamo arrivare anche ad una sola piccola verità su noi stessi, se vogliamo che la felicità non sia solo un'ombra immaginaria, se abbiamo l'ambizione che i nostri sogni mettano radici nella realtà, allora dobbiamo entrare in quel groviglio che è il nostro intricato cuore. L'alternativa è una vita che si nutre di ombre, un'identità che viene man mano perdendo i propri contorni simile ad una frase interrotta di cui non si comprende il senso e diveniamo mediocri attori che sul palcoscenico fingono passioni che non hanno e mostrano drammi che non vivono. E poi domandiamoci: quanto del male che accade in noi e attorno a noi, non dipende dalla nostra mancanza di coraggio a penetrare nel groviglio del nostro cuore?

Il segreto per iniziare questo percorso, e avere qualche speranza di giungere a uscirne indenni, è quello di non affrontare questo viaggio da soli. E' una pia illusione pensare di poter essere gli unici a poter esplorare il proprio cuore e conoscerlo. Molti hanno tentato rimanendo il più delle volte o inorriditi o preda di fatali illusioni che hanno fatto della loro vita un teatro dove ad esibirsi sono maschere vuote. Altri hanno preferito neppure metter piede in quell'intrico ritenendolo un disperato azzardo. Si sono fermati all'entrata credendo così di poterlo tenere sotto controllo. Ma, come dice la saggezza popolare, al

cuore non si comanda. Se non ci si inoltra nel proprio cuore, rimaniamo inconsapevoli testimoni delle nostre azioni senza capire da dove vengono, schiavi di passioni e desideri, marionette nelle mani di motivazioni di cui non abbiamo coscienza, prigionieri di successive finzioni, angosciosamente impotenti a capire cosa governi la nostra mente.

E' necessario dunque varcare la soglia di quel labirinto. Con umiltà e timore avere il coraggio di confrontarsi con le reali motivazioni del nostro agire e del nostro pensare. E tutto questo va fatto in compagnia di qualcuno, alla luce di una parola che viene da qualcun altro, seguendone le orme. Nessun processo di scoperta di noi stessi può compiersi in solitudine. Il disagio, il malumore, la scontentezza, l'angoscia che spesso si accompagnano a un cammino dentro il nostro cuore non possono essere affrontati da soli. Il non sapere quale strada seguire per giungere alla luce è un sentimento che è troppo faticoso per essere vissuto in solitudine. Da soli finiremmo per essere simili a un atomo vagabondo tra quegli infiniti universi di cui è composto il nostro cuore, universi che continuamente si fondono e si dividono moltiplicandosi caoticamente, presi in vortici ribollenti, o trascinati in mulinelli di sabbia in una tempesta, o risucchiati da trombe d'acqua che sibilano e gorgogliano.

Abbiamo bisogno di seguire delle tracce, quelle orme che solo l'amore lascia. Seguendole, il labirinto del cuore non sarà un luogo dove perdersi, ma la via difficile e pericolosa dove trovare veramente noi stessi.

Un cuore unificato perché povero

Ma un cuore misericordioso come vado delineandolo deve necessariamente avere altre due caratteristiche: essere un cuore unificato ed essere un cuore povero. Cercherò di spiegarmi.

Antonio il grande parla dell'uomo dai "due cuori", non dal cuore doppio. Su questa base potremmo riscrivere quanto si dice nel vangelo: dove è il tuo tesoro là sarà il tuo cuore; in una nuova formula: dove è il tuo tesoro là avrai un cuore. Se il cuore è l'organo della sensibilità per eccellenza, se è la sede delle emozioni e delle passioni, se è il luogo in cui si realizza l'unità della persona, è chiaro che la moltiplicazione dei cuori porta ad una frammentazione della identità. "L'io, infatti, ha bisogno di un centro, attorno al quale far girare la vita e le proprie energie e impulsi, un centro vitale e significativo, capace di dar senso a tutto, a tutta la sua storia e a ogni aspetto della sua personalità, e in cui ritrovare la propria identità"¹⁹. Infatti nella cultura contemporanea sembra anzi cominciare a delinearsi la figura dell'uomo dai molti cuori, o dal cuore intercambiabile. Alla mattina si alza con un cuore, che poi lascia da parte nel primo pomeriggio, per concludere poi la sera con un altro cuore ben diverso da quello con cui si era alzato la mattina. In questa maniera nell'uomo contemporaneo la genesi delle emozioni e delle passioni risulta moltiplicata portando in certi casi a vite contraddittorie e se, come dice il "piccolo principe" «non si vede che col cuore», il moltiplicarsi dei cuori porta ad una pluralità caotica dei punti di vista nella medesima persona, ad una proliferazione dei poli di attrazione che ci impedisce di coinvolgere tutte le nostre energie verso un'unica direzione. "Non avendo un centro di attrazione calamitante le risorse personali, l'io stesso rischierà di perdere-disperdere le proprie energie, di non poterle raccordare attorno a qualcosa che dia loro senso e orientamento"²⁰. Nella terminologia biblica il cuore che si lascia abitare dagli idoli, e che in questo modo si moltiplica e si frammenta, è un cuore duro, ottuso, ostinato lontano dalla giustizia e dalla misericordia. Una tale frammentazione conduce

¹⁹ A. CENCINI, *L'ora di Dio*, ed. EDB 2010, p. 120.

²⁰ *Ibidem*.

il soggetto a vivere un senso di minor controllo sulla propria vita e una sensazione di smarrimento interiore che rappresentano una fonte di tensione per la persona. Essa dà vita ad un'azione che si parcellizza in un'infinità di piccole risposte che esauriscono la persona e gli danno l'impressione di una vita sciupata. Un'azione che dopo aver inebriato, svuota, stanca e alla fine distrugge la persona stessa. Il cuore del ricco è un arcipelago di isole e su ognuna egli è re indiscusso capace di essere e di fare su una l'esatto contrario di ciò che è e fa su di un'altra. Su ogni isola egli recita un diverso personaggio degradando la propria esistenza in una serie di sequenze di gesti che si elidono reciprocamente, senza rendersi conto di rimanere sempre e solamente un naufrago isolato dagli altri.

Il povero del vangelo invece è l'uomo dal cuore unificato, è colui che abita presso se stesso (*habitare secum*). Papa Francesco nel Suo messaggio per la Quaresima 2015 ci parla del cuore misericordioso come cuore povero: "Avere un cuore misericordioso non significa avere un cuore debole. Chi vuole essere misericordioso ha bisogno di un cuore forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a Dio. Un cuore che si lasci compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell'amore che conducono ai fratelli e alle sorelle. In fondo, un cuore povero, che conosce cioè le proprie povertà e si spende per l'altro"²¹. E ai giovani Papa Francesco dice che: "per entrare nella logica del Regno di Dio bisogna riconoscersi poveri con i poveri. Un cuore puro è necessariamente anche un cuore spogliato, che sa abbassarsi e condividere la propria vita con i più bisognosi"²². Il processo che ci porta ad essere poveri è un processo di unificazione del cuore, di semplificazione del cuore, di essenzializzazione del cuore, a cui si arriva mediante un processo di sgombero di cose e situazioni superflue che dilati gli spazi di accoglienza e di carità. Un cuore in lotta contro le spinte alla frammentazione così forti

²¹ FRANCESCO, *Messaggio per la Quaresima 2015*, 3.

²² FRANCESCO, *Messaggio per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù*.

nel mondo contemporaneo e che si mantiene inquieto fin tanto che non trova riposo in Colui che gli può dare unificazione e pace. La sua è una lotta che mette in evidenza come la sua vita tenda verso qualcosa d'altro, qualcosa di più, qualcosa che non è ancora identificabile con ciò che si vede e si tocca.

Il nostro cuore è fatto essenzialmente per un unico amore, diviso si frantuma e ci frantuma, e rischiamo di perdere il tesoro che dura per l'eternità. E un cuore il cui agire, il cui operare si nutrono in continuità del rapporto con Dio divenendo a loro volta alimento generando un circolo virtuoso.

Uno degli atteggiamenti che vanno a costituire il processo di unificazione è il dono. L'atto di donare se stessi, ogni giorno e in ogni momento del giorno, permette lo svolgersi e svilupparsi del processo di unificazione di sé: "...donandosi e spendendosi per l'altro, l'uomo viene liberato dalla morte che è la chiusura in sé, l'autoreferenzialità, il ripiegamento del cuore su di sé. Noi siamo salvati grazie e attraverso gli altri: essi infatti, permettendoci la relazione, ci immettono nel senso della vita, che consiste appunto nell'incontro e nell'apertura all'alterità"²³. Essere persona significa essere in una relazione di dono con l'altro, dono che è prima di tutto lo scavare in noi uno spazio interiore per l'altro. E l'amore verso l'altro e la conseguente apertura al dono che rende il cuore unitario e indiviso. Se alla base del cuore indiviso non vi è l'amore per l'altro potremmo trovarci con quello che Cantalamessa chiama un "egoismo indiviso, un avere il cuore pieno, ma dell'oggetto più inquinante che ci sia: se stessi"²⁴.

Credo che a questo punto potremmo introdurre, ma solo introdurre, un tema che andrebbe sviluppato molto meglio di quanto possa farlo io: il rapporto tra povertà e spiritualità. La spiritualità del povero non può essere che una spiritualità della

²³ L. MANICARDI, *La fatica della carità*, Qiqajon 2010, p. 36s.

²⁴ R. CANTALAMESSA, *Verginità*, Ancora 1988, p. 47.

'incarnazione', una spiritualità del valore delle cose terrene, della loro concretezza e fragilità. Una spiritualità della Vulnerabilità'. Si tratta di una spiritualità dell'incontro, di chi va incontro all'altro e gli tende pacificamente la mano, una spiritualità che ci fa essere aperti, recettivi, flessibili e teneri, emozionalmente capaci di investire nelle relazioni o impegnati a sostenerle. La vita concretamente e fragilmente umana di Gesù diventa paradigma del povero, la cui spiritualità mira a dare senso e dignità alla storia di ogni uomo e a narrare l'agire di Dio attraverso le proprie esistenze semplici, ma mai insignificanti, perché segnate dal rapporto personale con Dio. Quella del povero sarà dunque una spiritualità che non può prescindere dall'ascolto di ciò che arde nel cuore dell'altro, dei suoi dubbi e delle sue lacerazioni, una spiritualità che sarà autentica nella misura in cui sarà capace di discernere e prendersi cura di ogni essere umano il quale porta in sé, magari assopita e contraddetta, ma sempre presente, l'immagine di Dio. Un curare che guardando a Gesù significa anzitutto "servire" e "onorare" una persona, averne sollecitudine sempre riconoscendone la dignità, servire l'uomo "finché la sua vita materiale non sarà piena di dignità"²⁵. Gesù vede nella persona che soffre prima di tutto una persona, ne fa emergere l'unicità e si relaziona a lui con la totalità del suo essere, cogliendone la ricerca di senso, vedendolo come una creatura capace di preghiera e segnata da fragilità, mossa da speranza e disposta all'apertura di fede, desiderosa non solo di guarigione, ma di ciò che può dare pienezza all'intera sua vita. Il Gesù terapeuta, il Gesù che si prende cura, manifesta che ciò che conta è la persona malata, non la sua malattia. Così come Gesù noi siamo ad affermare che "l'uomo è chiamato a realizzare la sua altissima vocazione anche quando si trova nella difficile stagione della sofferenza"²⁶.

²⁵ M. VELADIANO, *Una relazione a doppio filo*, in *Vita e Pensiero* n. 6/2014, p. 54.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, cfr. *Christifideles laici* 53.

Incontrare nei sofferenti lo stesso Cristo Gesù

La misericordia del cristiano è prima di tutto un incontro. Non c'è misericordia senza incontro.

Da brava gente di chiesa potremmo vivere nell'illusione di aver incontrato Dio e di amarlo fin quando non si prova ad amare i poveri. Dice Papa Francesco: "Non scopriamo il Signore se non accogliamo in modo autentico l'emarginato!"²⁷. Dobbiamo renderci conto che i poveri sono il luogo dove incontriamo Cristo, non solo un'occasione per fare il bene e per sentirci buoni. Infatti il nostro amore ai poveri, ai feriti della terra, ai dimenticati, ai non amabili, agli appestati di tutte le epoche è la miglior cartina di tornasole per testimoniare quanto siamo capaci di amare Dio. "La misericordia cristiana consiste in fondo nell'incontrare nei sofferenti lo stesso Gesù Cristo. Essa non è perciò in primo luogo una questione della morale, ma è una questione della fede in Cristo, della sequela di Cristo e dell'incontro con Cristo. Essa riguarda, come mostra la parabola del samaritano misericordioso, il sofferente che incontro concretamente, di cui mi sono fatto prossimo e che dipende dal mio aiuto. In questo povero mi si fa incontro lo stesso Gesù Cristo"²⁸. Dice Enzo Bianchi: "Forse solo quando smettiamo di parlare di poveri, di handicappati, ma siamo di fronte a un uomo o a una donna in carrozzella, a una persona colpita nei mezzi abituali di comunicazione; quando ci troviamo davanti a un corpo ferito e dilaniato dalla malattia e dal dolore; quando stringiamo le mani di un povero che le ha tese verso di noi, mettendo le nostre mani nelle sue, forse solo allora comprendiamo il dramma della debolezza e siamo capaci di discernere dove Cristo ha messo la sua tenda"²⁹. Dobbiamo sempre tener presente che "esiste un vincolo inseparabile tra la

²⁷ FRANCESCO, *Omelia del 15 febbraio 2015*.

²⁸ W. KASPER, *Misericordia*, ed. Queriniana 2014, p. 225.

²⁹ E. BIANCHI, *La debolezza del cristiano*, in www.monasterodibose.it.

nostra fede e i poveri"³⁰ e che senza amore ai poveri non esiste amore a Dio e non esiste neppure Tessere umano perché: "Non ha ancora incominciato a essere un vero uomo chi non ha vissuto la pietà per l'umanità ferita e svilita nell'altro"³¹.

Dobbiamo uscire dall'illusione: amare i poveri, amare i perdenti, amare chi non si lascia amare è difficile. Spontaneamente siamo portati ad amare i vincenti, i simpatici, i piaceri pronti a mostrarsi proprio così come li vogliamo noi. L'industria dello spettacolo (e non chiamiamola arte per favore...) continua a costruire personaggi pronti da essere amati perché sono proprio come li vogliamo.

Il povero invece nella maggioranza dei casi non è né simpatico, né particolarmente amabile e neppure troppo buono. Non è telegenico, anzi è un volto che volentieri evitiamo di guardare.

Quando amiamo chi ha successo ci culliamo nell'illusione che qualche schizzo di quel successo arrivi a imbrattare anche la nostra anima. E questo ci gratifica, ci dà soddisfazione. Amare gli sconfitti e i dimenticati, le vittime della storia, invece, ci costringe ad amare gratis, a dimenticarci qualsiasi possibilità di ottenere una seppur piccola gratificazione. Il povero o lo ami gratis o cerchi di togliertelo di torno. E qui vediamo che amare i poveri assomiglia, in modo forse fastidioso, ad amare Dio: o Lo ami gratis o cerchi di togliertelo di torno, di dimenticarteLo, di metterLo in un angolo a lasciarsi impolverare.

Sappiamo tutti per esperienza con quanta facilità ci lasciamo andare alle illusioni; e l'illusione di amare è una di quelle più subdole. In realtà noi non sappiamo di amare fino a quando non sappiamo amare la debolezza dell'altro, la sua fragilità, il suo lato non amabile. Sappiamo amare quando sappiamo ascoltare il

³⁰ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* n. 48.

³¹ P. SEQUERI, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite*, Vita & Pensiero 2002, p. 159.

"grido nella notte" che la vita di ognuno di noi è; quando sappiamo cogliere in questo grido la domanda di amore, di presenza che attende una risposta. Il vero amore è quello che ci fa amare i lati più fragili e più deboli di una persona: le sue povertà. Un amore che vuole amare una persona solo per quanto di bello e amabile ha, è destinato a naufragare in tempi assai rapidi (le molte separazioni di questi nostri giorni tormentati non avranno forse questa radice?).

Quanto spesso cogliamo nei toni di voce delle persone il senso della delusione verso coniugi, figli, amici perché non hanno mantenuto le promesse di essere quelle persone splendide che noi volevamo amare. Volevamo che ciò che avevamo scelto di amare fosse degno del nostro amore, fosse all'altezza del nostro amore, fosse adeguato alle nostre aspettative. Invece man mano che passano i giorni e le settimane scorgiamo che ciò che abbiamo scelto come oggetto d'amore mostra le sue inadeguatezze, è inferiore alle attese, si svela povera cosa. E a questo punto che possiamo veramente amare l'altro, quando cessa di essere semplicemente lo schermo su cui proiettiamo i nostri desideri e le nostre fantasie, quando lascia di essere un atto di scambio e diviene un atto di fede. L'altro o è povero o è un'illusione. E possiamo dire la stessa cosa dell'amore: o sappiamo amare il povero o realmente non amiamo. Un amore che non ama il povero è un ventre che si riempie di aria, un'illusione destinata a lasciarci vuoti e gonfi solo di aggressività.

Amare i poveri quindi deve diventare un'esperienza ordinaria della nostra vita, un fatto di tutti i giorni. Per vivere come esseri umani dobbiamo essere in grado di amare i poveri, che è poi l'unico modo di amare. In un mondo che va a caccia di perfezione formale e di successo siamo chiamati come cristiani ad accogliere la persona nella sua insufficienza umana, nella sua fragilità.

Ancora una volta vediamo come l'amare, soprattutto l'amare il povero, sia l'unico cammino di umanizzazione realmente possibile. Il mondo e l'uomo vivente sono la vera terra sacra; non c'è un sacro separato dall'umano. E la vera fede è quella che si traduce in misericordia che aiuta ad apprezzare l'umano, a riconoscerlo, a farlo crescere in verità, bontà, bellezza. L'alternativa è il vivere avvolti in illusioni che ci rendono prima o poi gonfi di aggressività e desiderosi di distruzione e morte. Amare i poveri è dunque compito e dimensione quotidiana. Assieme al pane dovremmo chiedere costantemente a Dio di darci il nostro "povero quotidiano" da amare, da sopportare, da compatire, da promuovere.

Da tutto questo comprendiamo come amare i poveri sia questione quanto mai urgente. L'amore ai poveri, o meglio la sua mancanza, mette in forte dubbio la continuità della vita umana sulla terra. E esigenza del presente e necessità del futuro. E questione di vita o di morte. Un programma di governo che avesse un minimo di buon senso metterebbe ai primi posti una tale esigenza. Per noi cristiani si tratta di un impegno non più rinviabile. E questo il momento giusto di amare i più poveri. Solo così sapremo di amare veramente Dio e di avere a cuore il destino dell'uomo.

I care

In inglese c'è un termine che alcuni anni fa ebbe una certa fortuna ed è "I care" che significa sì mi importa, mi interessa, ma ancor meglio si può dire "mi sta a cuore". Il "prendersi cura", è proprio l'atteggiamento di chi si prende "a cuore" una realtà sociale o personale. Essere "misericordia" significa fare spazio nel proprio cuore, caricarsi sulle nostre spalle emozionali e affettive una realtà, "coinvolgerci in", "impegnarci con", trovarsi vitalmente in gioco. E' il contrario dell'indifferenza e del "me ne frego", dimensioni queste che rendono la vita muta,

insignificante, insensata; autentici epitaffi che sanciscono la morte della nostra umanità, atteggiamenti che ci rendono muti ed indifferenti testimoni di fronte alle cose che più contano. Se dichiaro insignificante la presenza dell'altro "opero una selezione narcisistica che impoverisce me e la convivenza umana"³²³². Invece per colui che vuole far proprio in forma vitale questo "I care" credo debba valere l'icona biblica di Mose di fronte al roveto ardente: ci avviciniamo all'altro a piedi nudi, senza il supporto della nostra potenza, delle nostre sicurezze; togliendoci i calzari e custodendo gelosamente lo spazio di mistero che è l'Altro.

Il lebbroso dentro di noi

E sono invece molte le realtà umane e sociali che stimolerebbero in noi il rifiuto, il menefreghismo. Anche oggi quotidianamente abbiamo a che fare con i nostri lebbrosi, con realtà che spontaneamente rifiuteremmo. Il lebbroso è il più malato dei malati. E uno che c'è, ma non esiste. E' l'intoccabile per eccellenza. E noi siamo chiamati a non lasciarlo solo e lontano, siamo chiamati a superare le regole, abbattere le barriere, accogliere e toccare l'intoccabile, amare l'inamabile. Non solo rischiamo il contagio, ma ci lasciamo rendere impuri, siamo disposti a pagare il prezzo dell'esclusione sociale per andargli incontro strappandolo dalla solitudine mortale. Siamo chiamati ad offrirci a lui come un "tu" con cui relazionarsi, che non lo lascia nell'isolamento, che si rivolge a lui non con lo sguardo omologato e diffidente, non di paura o di commiserazione ma di accoglienza e condivisione della sua sofferenza. La misericordia non è un innocente gioco di società, essa contamina e compromette. Guardare il lebbroso, avvicinarci a lui, toccare colui che nessuno può o vuole toccare apre un

³² D. DOZZI, *Luca: il Vangelo della misericordia*, ed. EDB 2006, p. 25.

canale comunicativo e affettivo che trasmette il senso di una presenza amica. Lo sguardo, il tocco genera nel lebbroso la possibilità di riprendere contatto con se stesso e gli dice che la sua situazione di isolamento non è definitiva, non è senza speranza, apre al lebbroso la possibilità di una nuova intimità con se stesso. Ma ricordiamoci ciò che forse è la cosa più importante: che quell'uomo, il lebbroso, il reietto, il rifiuto, lo "scarto" (come lo chiama Bauman) ha il volto di ognuno di noi, è parte di noi stessi: "l'altro è un altro me stesso: la sua storia non è estranea alla mia"³³. Guardare a lui è guardare a noi stessi, in profondità e con verità. Aver cura del lebbroso che noi siamo è la condizione per prenderci cura degli altri. Crescere nella percezione della propria inaggrabile fragilità ci aiuta a conoscere sempre più "il bene che viene dalla cura che solo altri ti possono dare: una parola può bastare per sciogliere i crampi dell'anima, una carezza può farti sentire raccolta nei pezzi del tuo essere, la tenerezza di un abbraccio può riaccendere la forza vitale. L'esperienza, anche breve, del bene che ti può venire da un gesto di cura rimane nell'anima a nutrire quella fiducia del possibile che sola aiuta a trovare l'energia necessaria a sostenere il lavoro di esistere"³⁴. In questo senso non andiamo all'altro per offrire risposte perché, parafrasando Rilke, prima di correre a offrire risposte è necessario vivere bene le proprie domande. Una cura adeguata dell'altro nasce da un prenderci cura di noi stessi e delle nostre domande. Mentre troppo spesso siamo vittime della presunzione di conoscerci, di sapere tutto di noi stessi e di non aver bisogno di crescere nella disponibilità educativa.

³³ L. MANICARDI, *La fatica della carità*, ed. Qiqajon, p. 38.

³⁴ L. MORTARI, *Filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 60-61.

Farmaco contro la solitudine

Crederne in questa cura divina ci fa vivere nella fiducia nella Provvidenza divina che ci libera dai condizionamenti esterni e ci fa sentire sicuro nelle mani di un Dio sovrano che ha cura costante dei suoi figli. Ne viene un senso di sicurezza fondata sulla Parola evangelica che ci invita a mettere ogni sollecitudine nelle mani amorose del Padre, che ha cura di ciascuno dei suoi figli più degli "uccelli del cielo" o dei "gigli dei campi" (Mt 6, 26-28); questo atteggiamento diventa il miglior rimedio all'apprensione e all'angoscia. Provvidenza è il più miracoloso farmaco contro la solitudine e la paura. Qualcuno ti pensa e ti dà voce nel buio. Pronuncia il tuo nome nei momenti più bui. Ti riconosce quando ti sembra di precipitare nell'indifferenza di tutto e di tutti. Se, come diceva J. Maritain: «abbiamo bisogno di tanto amore per vivere bene» la cura provvidente di Dio-Padre-Madre-Tutto ci permette di "vivere bene" perché risponde a questo nostro bisogno di base. In caso contrario ci si trova soli, disperati, senza verità, senza appoggio, senza nessuna voce che ci dica dove sono, dove vado, donde vengo. Non sappiamo chi interrogare, a chi porre le domande fondamentali dell'esistenza. Come educatori non possiamo limitarci ad offrire semplicemente "il pane" perché "il pane" senza la parola dell'affetto, dell'amore, dell'ascolto, della fiducia, della generosità, dell'impegno educativo, sa di sale amaro e diventa "pane secco" già per sera. La nostra azione educativa deve connotarsi dunque come "farmaco" contro la solitudine e la paura: voce e ascolto che garantisce una presenza; sguardo che riconosce, conferma e interroga. Un filosofo afferma che prendersi cura equivale a ricollocare l'uomo nella sua "dimora", non solo dargli ospitalità, ma dargli una casa, dargli la sua casa. Come educatori dobbiamo fare nostra la pedagogia evangelica che offre tre grandi regole di maturità: non avere paura, non fare paura, liberare dalla paura.

Prestare attenzione

L'attenzione all'altro consiste nell'osservare bene, nel guardare con consapevolezza, nell'accorgersi di una realtà, nel saper vedere la qualità di una condizione soprattutto quando questa è una condizione umana. Il verbo greco usato nel Vangelo "è *katanoein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà"³⁵. E il contrario dello zapping, del passaggio compulsivo da un programma all'altro, da un volto all'altro. Dice padre Pascual Chavez: "Ci capita davanti alla povertà la stessa reazione che troviamo nella televisione con programmi che non ci piacciono. Si fa *zapping*, si cambia canale, si ignora la realtà che non si vuole vedere. Anzi la si vuole cancellare ignorandola"³⁶. Di fronte a me non vi è semplicemente un oggetto che necessita il mio intervento tecnico, ma un soggetto portatore di una storia spesso dolorosa, sempre complicata. «Con ciò di cui si ha cura» scriveva Jaspers, «si instaura un tipo di rapporto, che, se anche prescinde dal linguaggio, è ana-logo a quello che esiste tra domanda e risposta». L'altro per il solo fatto di esserci si pone di fronte a me come una domanda che non interroga solo le mie competenze, ma la mia stessa vita. Siamo chiamati a scoprire nel volto dell'altro ciò che manca alla nostra identità. Per questo il volto dell'altro non è solo degno di "un'occhiata" rapida utile a cogliere gli aspetti che mi possono interessare o meno. Attenzione significa accorgerci dell'esistenza specifica, particolare, unica dell'altro; un fare a meno di tutte quelle teorie che chiudono l'altro dentro un processo di interpretazione deciso prima dell'incontro evitando di proiettare su di lui le nostre teorie e le nostre aspettative, le nostre fantasie e i nostri desideri che si

³⁵ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Quaresima 2012*.

³⁶ P. CHAVEZ, *Essere poveri. Per andare incontro ai poveri*, in *Consacrazione e servizio* n. 1/2015, p. 68.

porrebbero come una specie di nebbia spessa che ci impedisce di vedere la realtà dell'altro nei suoi reali contorni. In questo modo potremo essere presenti a noi stessi e agli altri, senza distrazione mettendoci nelle condizioni di poter leggere i segni che il volto dell'altro, la sua presenza, inevitabilmente ci comunica. Come dice il filosofo Lévinas il volto dell'altro che irrompe nella mia vita nudo e indifeso diventa appello etico e invocazione: "L'altro si presenta nel volto, e l'annunciarsi di un volto è una chiamata alla responsabilità. Il volto dell'altro mi chiama a una responsabilità irrecusabile, rispetto alla quale l'azione di cura è sentita come una risposta necessaria cui non ci si può sottrarre"³⁷. Troppo spesso un malinteso "rispetto della sfera privata" (in altri termini il "non impicciarsi") altro non è che disinteresse, indifferenza che mascherano un fondamentale egoismo e una profonda incapacità di colloquio e di dialogo. Troppi sguardi affrettati e superficiali ci rendono estranei e inadatti a darci reciproca ospitalità. Per prestare attenzione bisogna voler ascoltare e farlo con tutto se stessi: l'ascolto deve impegnare tutto il nostro essere; esige la presenza della persona e tutti quegli atti che fanno la presenza: coscienza, volontà, attenzione, silenzio, impegno, tempo; atti che sono proprio all'opposto della passività e dell'improvvisazione. E silenzio, attesa, ascolto, attenzione e risposta, richiedono sia la competenza tecnica che la considerazione attenta della ferita dell'altro; il saper porre attenzione ed accogliere la realtà deve poi tradursi nella messa in atto di gesti concreti perché la realtà per trasformarsi ha bisogno di azioni, di parole e di gesti in cui il pensiero prende corpo.

³⁷ L. MORTARI, *Filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 131.

L'ascolto come disponibilità

L'ascolto dell'altro comporta una cura particolare della propria disposizione interiore. È necessario, per esempio, prima di tutto, far tacere la fretta che ci spinge a non interessarci del prossimo col pretesto del nostro molto da fare. Se ricorriamo a questo pretesto, è segno che in noi manca la condizione fondamentale dell'ascolto, che è quella di essere sempre disponibili verso gli altri, sempre desiderosi di accoglierli e fare loro del bene. Non è questione di tempo: si tratta di disposizione interiore. Usando un'immagine possiamo dire che una buona disposizione interiore all'ascolto è come un buon terreno capace di accogliere le parole dell'altro rendendo possibile la loro piena maturazione. E grazie all'ascolto che si stabilisce tra me e l'altro una sintonizzazione affettiva dentro la quale possiamo comprendere meglio il proprio sentire e le proprie emozioni: "solo conversando possiamo farci un'idea del modo di ragionare, della visione del mondo, delle intenzioni e degli scopi di un'altra persona"³⁸. Ma c'è un secondo ostacolo, ancora più insidioso. C'è una fretta ancora più nascosta, che ci impedisce di ascoltare: ed è la fretta con cui noi, subito, immediatamente, cataloghiamo la persona che ci parla. Al punto che crediamo di sapere già dove vorrà parare col suo discorso. E così avviene che invece di ascoltare, pure tacendo di voce, noi parliamo a noi stessi di quella persona, e ne parliamo indipendentemente da lei, come a noi pare e piace; e così non la incontriamo, non l'accettiamo, non ci immedesimiamo in lei. Il rischio è quello di vivere delle relazioni "autistiche" in cui l'altro diviene un elemento del panorama che cade nel punto cieco della nostra retina emotiva oppure come una pratica (noiosa o penosa) da espletare burocraticamente. L'altro rimane così oggetto del mio mestiere, del mio ruolo, della mia correttezza formale. Mentre il cuore

³⁸ B. SKARGA, cit. in Z. BAUMANN, *La necessità del dialogo vero*, in *Vita e Pensiero* n. 6/2014, p. 48.

rimane sintonizzato su altre dimensioni io divento un faccendiere più o meno frustrato e nervoso, indisposto e indisponente. Il pregiudizio minaccia la genuinità dell'ascolto, la sua pienezza. Come sottolinea Baumann nel testo già citato: "Aprirsi agli altri non è affatto facile. Occorrono capacità autocritica e una comprensione imparziale e benigna dell'altro. Il timore tende a essere più forte del precetto di amare il prossimo. Non siamo disposti ad accettare chiunque come nostro prossimo"³⁹. Perciò è necessario un silenzio interiore radicale, una 'morte dell'ego', che concretizza l'applicazione dell'evangelico 'rinnegare se stessi' e del 'perdere la propria vita' per il vangelo. Umanamente è necessaria una sospensione del giudizio, per fare il vuoto dentro di noi ed essere accoglienti, e, al tempo stesso, vivere l'altro, farsi uno con lui, nel senso paolino del "farsi uno con tutti", per centrare la comunicazione sul tu. Volere il bene dell'altro, pensare l'altro pensando all'altro, con maturità dialogica e con responsabilità etica: questo ci permette di essere «custodi» dei nostri fratelli e di vedere negli altri, in ogni nostro simile, un alter ego, un altro 'me stesso'.

Requiem per il "buon samaritano"?

Guardiamo ora ad una delle icone più significative del "prendersi cura", la figura evangelica che emerge nella parabola del "buon Samaritano". Forse si tratta ormai di una figura legata al ricordo di qualche noiosa lezione di catechismo o a qualche polverosa predica. Ormai sembra un dato di fatto che sia giunto il tempo di dare per estinta questa figura, essa ormai fa parte dell'archeologia del nostro modo di essere persone umane. Tra non molto al requiem seguirà un rapido oblio, di lui non rimarrà neppure la memoria, ne rimarrà solo qualche reperto relegato in

³⁹ *ibidem.*

qualche angolo buio e polveroso della nostra mente, qualche infinitesimale residuo genetico.

Essere "samaritani", in questo mondo dove vige la già citata "globalizzazione dell'indifferenza", non solo non va più di moda, ma è profondamente inattuale, anacronistico. Come dice il card. Kasper: "Misericordia è oggi una parola difficile per molti. Più dei misericordiosi si impongono spesso coloro che sono capaci di farsi strada a gomitate e di affermare se stessi. Invece la misericordia è spesso considerata un segno di debolezza"⁴⁰. Proporre oggi la misericordia intesa come "prendersi cura" dell'altro appare frutto di un'etica debole e fuori luogo in un mondo che segue altre logiche; un mondo in cui domina la tendenza a preoccuparsi individualisticamente del proprio spazio e l'uomo postmoderno sembra avere unicamente le apparenze di un individuo mosso dall'impulso illimitato all'autorealizzazione chiuso nel circuito autoreferenziale del proprio desiderio e indifferente al bene comune, dominato da un modo di interpretare la vita "centrato sul sé, che appiattisce e riduce le nostre vite, impoverendole di significato e rendendole meno attente agli altri"⁴¹. In questo contesto, quella della misericordia, appare una dimensione che non rientra nel panorama antropologico attuale, non si sa che farne. "Il soggetto considerato capace sia di perseguire i propri interessi sia di mettersi al servizio di una visione sociale ispirata al principio della realizzazione dell'interesse comune non sarebbe che un residuo ideologico con nessun radicamento nel contesto culturale"⁴². L'essere umano dominato da un'impostazione individualistica non solo non sente il bisogno di essere "samaritano" per realizzarsi, ma sembra anzi che la propria realizzazione comporti lo sradicamento di ogni atteggiamento che richiami a questa dimensione. Probabilmente oggi un

⁴⁰ W. KASPER, *Misericordia*, ed. Queriniana 2014, p. 37.

⁴¹ C. TAYLOR, *The Ethics of Authenticity*, Harvard University Press 1991, p. 4.

⁴² L. MORTARI, *Filosofia della cura*, ed. Bollati Boringhieri 2015, p. 169.

bambino che sognasse di diventare un "samaritano" e non una Velina' o un ironista', verrebbe immediatamente considerato un perdente e portato dallo psichiatra— Don P. Sequeri parla di come: "La pietà e la compassione 'del cuore'. Fino a ieri apprezzabili espressioni dell'umana sensibilità verso 'il misero', sono ora diventate emozioni alquanto sospette — e persino censurabili — nell'orizzonte della nuova razionalità sociale (e postpsicoanalitica). ... La compassione, la generosità, l'altruismo, sono, per alcune costruzioni teoriche della biologia e dell'economia, al limite della deviazione psichica: inclinazioni sospette, ipocrisie da smascherare, illusioni da correggere. Cose contro natura insomma..."⁴³. Segni questi che ci dicono quanto la cultura voglia fare di noi una colonna di ciechi guidati dal altri ciechi ignari del precipizio verso cui stanno andando.

La regola che si sta imponendo è quella di "vedere e passare oltre", vedere colui che è stato spogliato, percosso e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada o in mezzo al mediterraneo su una scialuppa, ma poi "passare oltre", non lasciarsi prendere dalla compassione ovvero dal senso di ingiustizia per il dolore dell'altro. E sì che la "compasion", come la chiamavano i nostri "véci", era dimensione essenziale della nostra struttura umana. Se si voleva richiamare con forza alla propria umanità si diceva: "ma no gheto mia compasion?" ("ma non hai compassione?"). In questo senso il sentimento della compassione sta a fondamento di una visione etica della vita.

Ma tant'è, essere "samaritani" oggi, essere quindi persone che vivono la compassione, non sembra più far parte delle nostre radici umane e culturali. Ma questa amputazione rappresenta un'effettiva perdita (questa sì) delle nostre radici più autentiche;

⁴³ P. A. SEQUERI, *Misericordia, lo scambio perfetto* (Ovvero dell'umanità perduta e ritrovata), in *Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia*, ed. Lindau 2012, p. 9.

una perdita di sensibilità che è una riduzione di qualità del nostro essere nel mondo.

Abbiamo bisogno di essere "samaritani", di chinarci a raccogliere coloro che non ce la fanno a tenere il ritmo, coloro che fuggono dalla violenza e dalla fame, coloro che aspirano al riconoscimento della propria identità. Come diceva Martin Luther King arriva un momento in cui non è più tempo di chiederci se sia conveniente, se sia sicuro, se sia popolare; arriva un tempo, ed è questo, in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare, ma che bisogna prendere perché è giusta. Benedetto XVI nel messaggio per la Quaresima del 2012 ci dice: "Mai dobbiamo essere incapaci di 'avere misericordia' verso chi soffre; mai il nostro cuore deve essere totalmente assorbito dalle nostre cose e dai nostri problemi da risultare sordo al grido del povero"⁴⁴. Non essere "samaritani" oggi rappresenta la più grave sconfitta e il più grande deragliamento della nostra natura umana. Si ha un'idea dello sviluppo di un essere umano e di una società dal modo in cui guardano ai più deboli, da quanto hanno sviluppato il loro essere "samaritani". Il "vedere e passare oltre" rappresenta uno degli indici più bassi di sviluppo. Non raccontiamoci la frottola che in fondo noi non facciamo nulla di male; la mancanza di compassione è un atto di arroganza. Non siamo a questo mondo per non fare nulla di male, ma per lasciarci prendere dalla compassione e farci vicini... e fasciare le ferite... e versare olio e vino... e caricarlo sul proprio giumento... ed estrarre dei denari, e — Non c'è limite alla compassione perché di lì passa la nostra vera realizzazione, quella che fa di noi delle persone capaci di amare gratuitamente, senza calcoli esagerati e senza limiti meschini. "In un contesto socio-culturale nel quale si nota una crescente tendenza a rimuovere la dimensione notturna della vita (sofferenza, malattia, morte), la promozione di un nuovo umanesimo in Gesù Cristo costituisce una sfida impegnativa e

⁴⁴ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Quaresima del 2012*.

utile anche per guarire da deliri di onnipotenza e di immortalità e contribuire all'umanizzazione della cultura e di ogni relazione interpersonale"⁴⁵.

Guai dunque se morisse il "samaritano" che c'è dentro ognuno di noi! Ben orribili mostri diverremmo, intenti ad organizzare le difese delle nostre presunte sicurezze, a costruire muri oltre i quali si ammucchiano i cadaveri di cui non vogliamo sentire parlare, a non assumerci le responsabilità cui la condizione di esseri umani ci chiama. Dobbiamo saper essere quei samaritani capaci di offrire quelle parole con cui costruire "mondi entro i quali possiamo far esperienza del piacere di esserci: scoprire radure di significati che dilatano le possibilità della vita, spazi affettivi, aperture estetiche, modi inediti di entrare in relazione con gli altri e con le cose"⁴⁶.

Guai se non riuscissimo più ad essere "samaritani" la cui anima non è indifferente ma pronta all'ascolto dei gemiti e delle grida di aiuto che vengono da oltre la nostra porta di casa; le cui mani sono sollecite a sostenere chi sta per cadere o rialzare chi è caduto, pronte a farsi carico dei lavori più pesanti e penosi; i cui piedi rapidi si recano là dove il dolore si fa più lancinante vincendo l'indolenza e la stanchezza; i cui occhi sono disposti a piangere sulla sofferenza dell'altro e sappiano scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo; le cui parole siano finestre e non muri di giudizio offrendo conforto e perdono.

Anche oggi la storia ci dice che "la cura per l'uomo non ha fine, che questa presenza di Dio nel mondo è nelle nostre mani che l'accudiscono"⁴⁷. Questo è il tempo per essere soggetti attivi di un progetto di ricostruzione della dignità umana negata che passa "per la materialità del cibo e del vestito, per la

⁴⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, XXIII Giornata Mondiale del Malato - *Sapientia Cordis* — Scheda teologico-pastorale 5.2.

⁴⁶ L. MORTARI, *Filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 61.

⁴⁷ M. VELADIANO, *op. cit.*, p. 55.

compassione nei confronti di coloro che soffrono, per il calore nell'accoglienza dell'altro, per l'affetto nell'ospitalità degli stranieri, per la premura nel trattare con le persone bisognose, per la consolazione delle persone tristi, per l'aiuto a scoprire il senso dato a coloro che vivono disorientati"⁴⁸. Abitati dalla misericordia siamo chiamati ad essere persone capaci di scendere nella notte senza essere invase dal buio; di ascoltare l'illusione di tanti senza lasciarsi sedurre; di accogliere le delusioni, senza disperarsi"⁴⁹. Non è dunque tempo di "requiem" per il "samaritano" che c'è in noi, è il tempo di udire l'imperativo che Gesù stesso un giorno gridò: "Vieni fuori! ... Va e anche tu fa lo stesso".

Il grande teologo tedesco Jurgen Moltmann ha scritto: "In fondo la pietà personale non è solo necessaria, ma anche buona e bella. La pietà personale è la traduzione della misericordia divina nella nostra convivenza umana. La nostra piccola pietà consacra questa vita ed è una risonanza della grande misericordia divina. La pietà personale è incondizionata e immediata nelle attenzioni verso l'altro. La pietà personale è generosa e non calcola. La pietà personale è ovvia e dimentica di sé. La pietà personale è anche nello sdegno verso l'umanità di certe condizioni e la spietatezza degli uomini. La pietà personale è una vita felice nel vasto spazio della misericordia di Dio"⁵⁰.

⁴⁸ I. SANNA, "L'attenzione al corpo al centro della carità", in *La chiesa della carità. Miscellanea in onore di mons. Giovanni Nervo*, a cura di G. Perego, ed. EDB 2009, p. 203.

⁴⁹ FRANCESCO, *Ai Vescovi del Brasile*, 27 luglio 2013.

⁵⁰ J. MOLTMANN, *op. cit.*, p. 65.

Filii mantellati

Non possiamo concludere senza volgere lo sguardo a Colei che rappresenta un punto di riferimento di ogni cuore misericordioso, a Maria la Madre.

Ho scoperto di recente un'immagine della Madonna che mi ha particolarmente colpito e ha suscitato in me alcune considerazioni. Si tratta della statua lignea del 1480 della Madonna di Ravensburg. Un'immagine che vede campeggiare una donna sotto il cui mantello si raccolgono poveri e persone impaurite. Se da una parte l'immagine del mantello ci richiama al pensiero della protezione che la Madonna esercita potentemente su di noi, dall'altro un dato culturale me la rende ancor più suggestiva. Infatti secondo il diritto tedesco i figli nati prima del matrimonio venivano dichiarati legittimi se venivano coperti dal mantello. La persona si assumeva la responsabilità di aver cura del bambino; affermava che questi era oggetto della sua premura e della sua sollecitudine; si rendeva disponibile a fare quanto necessario per il suo ben-essere; dichiarava che poteva contare su di lui. Si realizza in questo gesto il dono di una dignità, la restaurazione di una identità che pareva perduta. Il bambino che non veniva coperto dal mantello non era riconosciuto come figlio e quindi rimaneva esposto ai pericoli della vita. Questo coprire con il mantello è espressione del prendersi cura che costruisce, fabbrica, dà vita alla nostra identità di figli. Questa immagine mi testimonia quindi che essere riconosciuti figli è l'esigenza più fondamentale dell'essere umano. Soprattutto i poveri, i malati, gli afflitti, i dimenticati, quelli che maggiormente corrono il rischio di percepirsi "figli di nessuno", figli abbandonati, figli dimenticati, sotto questo manto trovano la loro essenziale natura di figli. E' la certezza di cui abbiamo maggiormente bisogno. Feriti, malati, prigionieri, affamati, ma con la piena consapevolezza di essere figli. La mancanza di questa consapevolezza ci renderebbe più deboli, più fragili, più pronti ad essere nientificati dal dolore. E il manto che Maria

stende su di noi afferma con potenza il nostro essere figli. E' un gesto quello di Maria, e che noi possiamo fare nostro, che ha una valenza importante in ordine all'identità di sé, consentendo di vedere in maniera differente la propria storia, le relazioni, gli avvenimenti dolorosi e gioiosi dell'esistenza. Fare esperienza di essere figli ci risana interiormente conducendoci a vivere con più intensità la vita; ci incoraggia a pensarci degni di amore aumentando così il senso di liberazione dalla paura del rifiuto e dell'abbandono; ci dona la certezza della possibilità di poter abitare nel cuore di qualcuno consentendoci di vivere una maggiore serenità emozionale e psicologica.

E che sia Maria, la Madre di Gesù, a stendere questo mantello mi conferma che Ella è la creatura che più incarna il vangelo della misericordia nella forma più pura e più bella. Maria è Colei che si prende cura dei Suoi figli ne protegge la vita e ne coltiva le possibilità di essere per farle fiorire; ci insegna a non avere paura della tenerezza e della compassione. Maria rappresenta il volto umano, l'umanesimo che serve al nostro tempo, un cristianesimo e un umanesimo che si prendono cura, che si presentano come diaconia, che sanno vedere dentro le pieghe e le piaghe della storia umana per discernervi il seme della speranza, la possibilità del futuro, la premessa del cambiamento per rispondere alle attese di questo mondo che aspetta di essere trasfigurato sull'immagine del suo figlio Gesù Cristo. Se Maria è, e senz'altro lo è, un modello per ogni cristiano, questo gesto di stendere il manto deve provocare in noi l'urgenza di agire anche noi in modo tale che i poveri che incontriamo si percepiscano come figli, riconoscano a se stessi la dignità di figli e siano messi nella condizione di sviluppare le proprie possibilità di essere. Maria con il Suo esempio ci invita a dedicarci ad aiutare il prossimo nella ricerca della "migliore qualità di vita possibile, quella che consente di attualizzare le differenti possibilità proprie dell'essere"⁵¹ al fine di realizzare al

⁵¹ L. MORTARI, *La filosofia della cura*, ed. Raffaello Cortina 2015, p. 21.

meglio quell'impresa che è la propria vita. E questo lo si realizza facendoci fratelli gli uni degli altri, in particolari dei più poveri. Maria è così il modello e la guida luminosa per una nuova civiltà della misericordia, l'ideale di una rinnovata civiltà e spiritualità cristiana della misericordia in cui sentiamo l'esigenza di essere gli uni verso gli altri occasione per "togliere via per quanto è possibile il peso della sofferenza, per alleggerire l'altro dal gravame di pensieri e di emozioni troppo pesante da sostenere da soli..."⁵². Una misericordia che se da una parte è la cosa migliore che ci possa mai essere detta e che noi possiamo udire, dall'altra essa è un compito che ci viene affidato. "Dobbiamo praticare la misericordia. Dobbiamo viverla e testimoniarla con la parola e con la vita. In questa maniera il nostro mondo spesso oscuro e freddo può diventare, attraverso un raggio della misericordia, un po' più caldo, luminoso, degno di essere vissuto ed essere amato. La misericordia è il riflesso della gloria di Dio in questo mondo e il compendio del messaggio di Gesù Cristo che ci è stato donato e che dobbiamo a nostra volta donare"⁵³.

⁵² *ib.* p. 27.

⁵³ W. KASPER, *Misericordia*, ed. Queriniana 2014, p. 320.